

Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Band: 90 (2018)
Heft: 3

Artikel: La rapida escalation della crisi in Medio Oriente
Autor: Gaiani, Gianandrea
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-816643>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La rapida *escalation* della crisi in Medio Oriente



dr. Gianandrea Gaiani

In appena un mese la crisi in Medio Oriente ha subito una rapida escalation, scandita da iniziative militari e diplomatiche che rischiano d'infiammare tutta la regione dal Mediterraneo al Golfo Persico determinando pesanti ripercussioni anche nei rapporti tra Stati Uniti ed Europa.

dottor Gianandrea Gaiani

Il blitz missilistico effettuato il 14 aprile dagli anglo-franco-americani contro la Siria non ha provocato vittime, ha distrutto obiettivi simbolici e di valore marginale per il regime di Assad, ma ha rappresentato il primo intervento congiunto delle potenze Occidentali contro il regime di Damasco.

Le motivazioni all'origine dell'operazione "punitiva" erano deboli e strumentali. Nessuno è riuscito mai a provare che a Duma ci sia stato un attacco chimico, né che lo abbiano compiuto le forze di Assad. Eppure Londra, Parigi e Washington hanno deciso di colpire senza attendere neppure che gli ispettori internazionali raggiungessero il luogo di quell'attacco chimico denunciati dai ribelli jihadisti di Jaysh-al-Islam, milizie fedele all'Arabia Saudita, a sua volta alleato di ferro di Usa e Israele.

Difficile credere sia stato casuale che i sauditi abbiano denunciato tramite i loro miliziani un attacco chimico di Damasco pochi giorni dopo che il presidente Donald Trump aveva annunciato l'imminente ritiro dei 2000 militari statunitensi dalla Siria settentrionale e orientale. Ritiro che lascerebbe carta bianca alle truppe turche nel nord del Paese e a quelle di Damasco nell'est, preoccupando non poco arabi, israeliani, ma anche il Pentagono che teme di regalare un'altra vittoria a Mosca.

Cautela e buon senso dovrebbero quindi essere d'obbligo, almeno in Europa, specie dopo la figuraccia rimediata dal ministro degli Esteri britannico Boris Johnson che sulla responsabilità russa nel "caso Skripal" è stato smentito dal direttore dei laboratori militari di Sua Maestà.

In ogni caso il raid missilistico "dimostrativo" del 14 aprile ha portato

vantaggi a tutti i protagonisti. Trump ha ottenuto il plauso degli alleati più stretti, ha compattato la Nato nel supporto (non entusiastico) a un blitz del tutto privo di legittimità internazionale e, sul fronte interno, si è mostrato più determinato del suo predecessore incassando consensi tra i repubblicani.

Un Trump muscolare, ma non per questo più forte, poiché non si può escludere che sia stata ancora una volta la "spada di Damocle" del Russiagate a indurlo a dimostrare con il lancio di un centinaio di missili di non essere "amico" di Putin.

In termini militari l'attacco è stato una farsa. Russi e siriani sapevano che obiettivi sarebbero stati attaccati e infatti non vi sono stati morti. I russi e le loro basi in Siria non sono stati coinvolti, anche se sostengono che ben 71 dei 105 missili lanciati (85 dagli statunitensi, 12 dai francesi e 8 dai britannici) siano stati intercettati dalla difesa



aerea siriana. Valutazione respinta dal Pentagono, mentre Parigi ha dovuto ammettere che per cause tecniche ha dovuto rinunciare a lanciare 4 missili, 3 Scalp Naval imbarcati su una fregata Fremm e uno Scalp in dotazione a un cacciabombardiere Rafale.

Parigi ha ribadito il suo ruolo nella crisi siriana, ma dopo aver lanciato i missili da crociera ha sottolineato la necessità di aprire la strada alla soluzione diplomatica di quel conflitto, candidandosi per un "posto al sole" nel dialogo tra Russia, Iran e Turchia che cerca di disegnare il futuro assetto della Siria.

Londra ha partecipato al blitz con i missili Storm Shadow lanciati dai cacciabombardieri Tornado basati a Cipro, ma la ragione politica è legata al fatto che molti ambienti del partito Tory temevano che l'attivismo militare di Macron potesse permettere alla Francia di scalzare Londra dallo status di partner militare preferenziale di Washington.

Anche la Russia ha incassato un successo dai raid anglo-franco-americano. L'Occidente ha dovuto ammettere la sua posizione di leader in Siria e ha potuto evidenziare il suo ruolo di stabilizzatore in contrapposizione ai "destabilizzatori" della Nato.

Persino Assad ha "vinto" quella battaglia poiché può affermare sul fronte interno di essere uscito simbolicamente vincitore dall'attacco delle tre principali potenze occidentali e di aver tenuto testa ai loro missili *hi-tech*.

Un successo per Damasco che fa seguito all'abbattimento, nel febbraio

scorso, di un caccia F-16 israeliano, per la prima volta dal 1982.

Del resto il vero punto critico sul piano militare è rappresentato dall'infittirsi delle incursioni aeree e missilistiche israeliane in Siria, per lo più mirate contro le forze iraniane e le milizie libanesi di Hezbollah. Un contesto tattico che ha assunto precise dimensioni strategiche dopo che il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha accusato l'Iran di violare l'accordo del 2015 sviluppando in segreto armi nucleari e in seguito ai razzi siriani (o irani) lanciati sul Golan a cui ha risposto una serie di incursioni israeliane.

Gerusalemme punta a mantenere il possesso esclusivo di arsenali nucleari in Medio Oriente (schiera almeno 150 missili balistici e 200 testate atomiche) ma a dispetto della mole di documenti raccolti dall'intelligence citati, Netanyahu non ha mostrato nessuna concreta "pistola fumante" circa la ripresa dei programmi atomici iraniani. Israele ha offerto indubbiamente un "assist" a Donald Trump che ha immediatamente sposato la tesi di Netanyahu.

L'accordo del 2015 resta in vigore per gli altri firmatari, ma la defezione degli Stati Uniti lo rende quasi inutile poiché Washington porrà nuove sanzioni a Teheran e ai paesi che commerciano con l'Iran (per lo più all'Europa) mentre Israele e Arabia Saudita avranno maggiore margine di manovra per scatenare provocazioni militari, dalla Siria al Libano al Golfo.

Attacchi che potrebbero generare il *casus belli* per un conflitto su vasta scala tra i blocchi scita e sunnita, il primo

sostenuto da Mosca e Pechino e il secondo da Israele e Stati Uniti.

Non si può escludere che Teheran non abbia rinunciato a perseguire i suoi programmi atomici militari, ma l'agenzia internazionale per l'energia atomica (AIES) ha sempre confermato il rispetto scrupoloso dell'accordo da parte di Teheran che ha consentito continue ispezioni ai siti nucleari.

Inoltre, anche l'Arabia Saudita dispone di oltre un centinaio di missili balistici DF-3 e più moderni DF 21 a medio raggio, con gittata tra i 1800 e i 4000 chilometri: armi che, a differenza dei missili balistici iraniani, non sembrano evidentemente preoccupare la comunità internazionale.

Neppure tenendo conto che i sauditi hanno finanziato "l'atomica islamica" del Pakistan che potrebbe in caso di necessità renderle disponibili per Riad. Iraniani e sauditi hanno annunciato di essere pronti a riprendere i propri programmi atomici aggravando la corsa al riarmo che inevitabilmente si scatenerà in tutto il Medio Oriente in seguito alla decisione di Washington.

Trump infatti non si è limitato a minacciare una "soluzione definitiva" alla minaccia nucleare iraniana ma ha detto chiaramente di voler far cadere il regime di Teheran poiché "gli iraniani meritano un governo migliore".

Uno scenario che ricorda le dichiarazioni dei George W. Bush alla vigilia dell'attacco all'Iraq, nel 2003, con la differenza che questa volta gli USA sembrano voler lasciare ai loro alleati il compito di sostenere il peso maggiore di un conflitto. ♦

eco2000



Ingegneria naturalistica e opere forestali

Ing. Alberto Ceronetti

Riva San Vitale - Lugano www.eco2000.ch